

di conciliare il platonismo con l'idea creazionista, se elimina il dualismo ontologico, fa emergere quello antropologico (in cui però siamo inclini a vedere un influsso più stoico che platonico) tra anima intellettuale e corpo (forse meglio, *aisthēsis*), che rivela sicuramente il rispuntare di un male esorcizzato dualismo ontologico. Ancora legata al dualismo greco è la concezione origeniana della preesistenza delle anime e dell'apocatastasi, per cui il peccato diventa *ontologicamente necessario* e principio costitutivo stesso dell'universo. Ma qui (e il Bianchi del resto qua e là ce ne avverte) bisognerebbe distinguere all'interno della vasta e non omogenea panoramica delle posizioni origeniane. Di fatto, a noi pare che in *De princ.*, II,3,5 si insinuì l'idea che lo stato beato delle creature razionali non sia una pura e semplice *Wiederkehr*, ma sia assimilato al modo di esistere della Trinità, e quindi non più *riciclabile* (cfr. del resto, Origene, *I principi*, a cura di M. Simonetti, Torino 1968, p. 255, n. 35); e che a *Comm. in Rom.*, 5,10 Origene venga ad affermare l'impossibilità di ricaduta nel peccato (« ne rursum corruat in peccatum ») per l'anima pacificata da Cristo e che ha raggiunto la perfezione della *caritas* (PG XIV, 1053 BC). Indubbiamente però passi significativi di una posizione dualistica (e forse anche ciclica) esistono e motivano a sufficienza le polemiche cristiano-antiche sulla figura origeniana, la cui interpretazione critica moderna passa pendolarmente dal polo della lettura filosofico-teologica sistematica a quello della lettura mistica-spirituale, che fanno concludere a posizioni differenziate e contrastanti.

In un panorama così ricco e così sicuramente sistemato, stupisce la assenza di una trattazione organica sullo gnosticismo in area greca (manca la stessa indicazione del nome nell'apposito indice). Certamente però tale assenza è dovuta al fatto che la *Storia delle Religioni* diretta da G. Castellani comportava una sezione apposita dedicata a *Lo gnosticismo*, curata da G. Sfameni-Gasparro (vol. IV, Torino 1971, pp. 711-748). Però la competenza del Bianchi al proposito non fa che acuire il rammarico di questa assenza, anche se il lettore potrà farsi un'idea, precisa pur se *incidentale*, del fenomeno attraverso la ricca serie di raffronti che il Bianchi istituisce tra gnosticismo e i vari filoni religiosi che prende in esame.

LUIGI FRANCO PIZZOLATO

AUTORI VARI, *Quarta miscellanea greca e romana*, « Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica », XXIII, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma 1975. Un volume di pp. XII-451, con numerose illustrazioni.

Pur trattandosi di una raccolta di contributi per definizione aliena dal perseguire l'obiettivo — troppo spesso utopico, se non addirittura specioso — di un'indagine storica concentrata su un unico

argomento o in un'unica direzione che, per quanto generici, possano ammettere una certa omogeneità negli sforzi degli studiosi impegnati (si pensi, ad esempio, agli eccellenti *Entretiens sur l'antiquité Classique* della Fondation Hardt), la nuova *Miscellanea greca e romana*, la quarta ormai pubblicata nell'ambito dell'Istituto Italiano per la Storia Antica, consente l'individuazione di due prevalenti interessi presenti nei collaboratori al volume (M. Aires Foderà, G. Barbieri, P. Cavuoto, L. Gasperini, V. La Bua, E. Lanzillotta, V. Paronetto, A. Russi, M. Zambelli). Da un lato, infatti, riemerge una netta tendenza a ricostruzioni organiche degli eventi storici, con uno svolgimento parallelo e rigoroso dell'indagine sull'identificazione delle prime fonti letterarie, che stanno alla base delle notizie sino a noi giunte: fonti il più delle volte frammentarie o addirittura ipotetiche ed individuabili solo con buone dosi di probabilità. Dall'altro lato, invece, si conferma il grande interesse per le indagini epigrafiche, sempre esemplari, e frequentemente riferite a reperti di recente scoperta: fatto che non meraviglia chi pone mente all'impegno più grave dell'Istituto, la continuazione del *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, ancora al volume IV, fasc. 62.

Il volume si apre con due lavori storici di Vincenzo La Bua, complementari fra loro. Se in *Il papiro Heidelberg 1740 e altre tradizioni su Policrate* (pp. 1-40) l'autore giunge soprattutto a tracciare un quadro efficace, anche ideologico, di storici ed eruditi di origine samia, nel tentativo di risalire alla fonte del frammento a del papiro Heidelberg 1740 riferito a Policrate di Samo (tale fonte sarebbe da identificare con uno storico che si richiama ad una tradizione duridea), nel successivo ampio studio *Sulla conquista persiana di Samo* (pp. 41-102), il La Bua — individuate due opposte tradizioni storiografiche — ricostruisce i complessi avvenimenti samii successivi alla fine di Policrate (522 a.C.), e non trascura di dare al suo lavoro l'ampia dimensione di una analisi storica complessiva sulle linee politiche intraprese da Ciro e Dario per i rapporti con le polis elleniche nel V sec. a.C. E appunto il significato dei *τύραννοὶ-ὑπαρχοὶ* imposti da parte persiana in città greche medizzanti, all'interno del processo di centralizzazione perseguito da Dario nel suo impero, costituisce forse l'aspetto più stimolante e vivo di questo studio rigoroso e ricchissimo di documentazione.

La storia arcaica di Atene è invece il terreno di indagine di Marcello Zambelli, che in *L'origine della Bule dei Cinquecento* (pp. 103-134) nega l'istituzione da parte di Solone di un Consiglio dei Quattrocento e ritiene che la Bule di Atene, nata senza ordinamento preciso, avrebbe avuto solo un secolo dopo — dalla spregiudicata azione di Clistene — una precisa configurazione. Zambelli prende opportunamente posizione anche sulla condotta dei Pisistratidi nei confronti delle istituzioni ateniesi (cfr. specialmente pp. 112 ss.), sulle reali riforme clisteniche (pp. 121 ss.) e sull'autentica dimensione della pragmatica politica degli Alcmeo-

nidi (per la quale giustamente dissente dalle valutazioni del Bicknell, « *Historia* », XIX (1970), pp. 129 ss.). Non pochi quindi sono gli interventi, chiari e decisi, a confutazione di talune tesi tradizionali od opinioni correnti: fra tutte ad esempio, l'interpretazione legalistica ed unitaria delle riforme cliteniche dello Hignett nella sua *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1970 [=1952], pp. 126 ss., 331 ss. Più limitato, invece, l'argomento toccato da Eugenio Lanzillotta in *La battaglia di Nozio* (pp. 135-161), dove si cerca un'esatta ricostruzione del noto evento navale del 407/6 a.C., in cui il luogotenente di Alcibiade, Antioco, si fece intrappolare e sconfiggere dall'astuto Lisandro. A fianco di Diodoro XIII,71 (rivalutato a suo tempo dal De Sanctis) e Senofonte *Hell.*, 1,5, l'autore valorizza particolarmente un frammento fiorentino dell'Anonimo di Ossirinco (*PSI* 1304, poi ripubblicato dal Bartoletti, lo scopritore, nella sua edizione teubneriana *Hellenica Oxyrhynchia*, pp. 3 ss.), che si rivela fonte « di grande valore » attinta da Eforo e poi confluita nel racconto a noi giunto di Diodoro. Qualche perplessità lascia solo, in questo nitido e preciso lavoro, la convinzione profonda ed entusiastica del Lanzillotta sulla superiorità indiscussa della sua fonte anonima: pur accettandone di buon grado l'autorevolezza e bontà, ci si domanda se non sia un po' lizzardato — allo stato attuale delle ricerche — generalizzare con tanta sicurezza, come fa l'autore affermando da ciò la concreta possibilità « di ricostruire le vicende della guerra decelica non più sull'unica fonte, le *Elleniche* di Senofonte, ma anche sulla tradizione conservata in Diodoro » (p. 161).

Col successivo lavoro di Lidio Gasperini *Il lapidario ornamentale di Villa Fiorita alla Manziana* (pp. 163-189) ha inizio la serie dei contributi di carattere epigrafico (latino), arricchiti da numerose tavole fuori testo: coprono più di metà del volume e si segnalano anche per praticità d'uso, vista la ricchezza degli apparati e degli indici di cui sono dotati (un modello esemplare di esaustività sono, fra tutti, quelli di G. Barbieri). Gasperini descrive il lapidario ornamentale di Villa Fiorita (ex Villa De Santis Mangelli), comprendente — nell'estate 1962 — 37 testi latini, personalmente studiati dall'autore, ventidue anni dopo una ricognizione di G. Q. Giglioli (cui appunto è dedicato il lavoro): e di sette suoi testi, non più reperiti, viene data la trascrizione in appendice, assieme ad altre quattro iscrizioni viste più tardi. Interessanti, tra gli altri, il nr. 13 per la prima menzione dello scriba-segretario di Tiberio, *Acceptus*; le nr. 22 e 34 per la storia del diritto funerario romano, specie a riguardo dell'insolita voce giuridica — nell'epigrafe del liberto imperiale di Caracalla M. Aurelio Gilippo — « *interb(entor)* » o « *interb(en)niens* », il garante cioè, e nel secondo per la caratteristica « *multa violationis* »; il nr. 27 infine per il notevole esempio paleografico di scrittura corsiva che offre (cfr. la riproduzione del calco a p. 177). Manuela Aires Foderà, invece, si occupa

— in *Iscrizioni del Museo di Mentana* (pp. 191-206) — della descrizione di alcune epigrafi, prevalentemente funerarie, destinate ad una sistemazione nel Museo antiquario di Mentana, in corso di allestimento. Particolare attenzione viene riservata ad un'iscrizione del I sec. d.C. che, riproducendo il « *cursus honorum* » inverso di un P. Pacilius Zenon Laetus, attesterebbe — quale culmine della carriera del personaggio — la dittatura: a quanto pare esercitata come un'alta magistratura municipale, confermando del resto una teoria dello Henzen (*DEDR* II, 2, p. 1756) che confutava il Mommsen.

Tra i lavori successivi, oltre a *L'epitafio di 'Ιουλία Μάρκελλα Κομμαχογενή* (pp. 207-214) di Paolo Cavuoto, che riprende in esame l'iscrizione greca di Capua, *IG* XIV, 885, dedicata ad una donna originaria della Siria Commagene e forse parente (se non figlia) dell'altissimo uomo politico e collaboratore stretto di Traiano ed Adriano, il pergameno C. Giulio Quadrato Basso, merita di essere ricordato dello stesso autore l'ampio resoconto sulle *Iscrizioni inedite di Telesia* (pp. 215-280), comprendente l'accurata descrizione di epigrafi latine tanto di età repubblicana che d'età imperiale della Valle Telesina. Tra le non poche interessanti e ricche di indicazioni nuove, una databile tra il primo e la metà del secondo secolo d.C. sembra particolarmente rilevante (cfr. pp. 239 ss.): in essa si nomina come dedicatario un *Bargathes* (un semita?), « *vilicus vicensumae sociorum servus* ». Se da un lato la terminologia allude chiaramente ad un compito di riscossione esercitato da *Bargathes*, risulta tuttavia problematico chiarirne la qualifica sociale: forse, come ben prospetta il Cavuoto, si tratta di uno schiavo appartenente ai « *socii* » appaltatori dell'imposta « *vicesima libertatis* », in un secondo tempo promosso a « *vilicus* », cioè a subalterno al servizio del « *publicum XX libertatis* ». Siamo quindi rinviati ad un'epoca di indubbia evoluzione nel sistema delle riscossioni, gradualmente sottratte al controllo delle società appaltatrici: da questo punto di vista, la rilevanza economico-sociale dell'epigrafe avrebbe certo meritato un'evidenza ancor maggiore di quella conferitale dal Cavuoto.

Resta comunque di estremo interesse la possibile utilizzazione in ambito economico e sociale del materiale epigrafico raccolto in questo lavoro, così come in *Note sul personale servile nelle tenute imperiali dell'Italia meridionale* (pp. 281-299), di Angelo Russi. In questo studio si postula tra l'altro l'esistenza di grandi proprietà fondiarie imperiali nell'Ager Venusinus (con presenza accentuata di schiavi e liberti imperiali) e in Lucania, come è del resto possibile dedurre da numerose scoperte epigrafiche. Rimangono insoliti grossi problemi sulla costituzione ed organizzazione di questi « *fundi* »: sulla scia del contributo chiarificatore del Russi, sarà tuttavia forse possibile una utilizzazione in tal senso di rinvenimenti futuri. L'ultimo studio epigrafico riportato nel volume è l'esauriente ed esemplare

Una nuova epigrafe d'Ostia e ricerche sugli acrostici (pp. 301-403) di Guido Barbieri, che è nato dalla rielaborazione ampliata di una conferenza tenuta nel 1967 all'Accademia Finlandese di Roma. L'iscrizione metrica, probabilmente del III secolo d.C., commentata con grande minuzia e ricchissima documentazione epigrafica (specie sui *Carmina Latina Epigraphica*), riproduce probabilmente un carme in esametri, con acrostico completato da due righe finali in prosa. Notevole è anche la raccolta sistematica, in una prima appendice, del materiale epigrafico in cui la tomba appare come « domus aeterna », ed espressioni consimili, anche in formulazione greca (pp. 334 ss.); e, nella seconda appendice, l'utilissimo elenco degli acrostici noti (pp. 364 ss.), che riportano elementi onomastici (i nomi formati sono elencati alle pp. 376 ss.).

La quarta *Miscellanea* si conclude con un'indagine di Vera Paronetto su *La crisi politica in Africa alla vigilia dell'invasione vandalica* (pp. 405-452): un lavoro che si scontra con un'obiettiva carenza di fonti storiche in proposito. Nell'analizzare i motivi del contrasto sorto tra governo imperiale ravennate e il « comes » africano Bonifacio, opportunamente datato al 426/27 d.C., l'autrice giunge a negare la veridicità della notizia procopiana — *Guerra Vand.*, I,3 —, seguita tradizionalmente da molti studiosi, secondo la quale il comandante militare d'Africa, Bonifacio, avrebbe mobilitato i Vandali per combattere Galla Placidia, promettendo loro la spartizione della provincia: mentre, invece, il passaggio nel 429 degli uomini di Geiserico dalla Spagna alle coste africane sarebbe avvenuto indipendentemente, ed in una fase susseguente. La notizia sarebbe attribuibile ad una storiografia bizantina in chiara polemica con la politica occidentale, ma stranamente accettata in modo acritico dalla gran parte della storiografia moderna, come la breve appendice sulla fortuna della notizia conferma in modo esemplare (pp. 445 ss.).

Non a caso, dunque, il volume appare chiudersi con un rigoroso richiamo a più attenti ed equilibrati esami delle fonti antiche, in sintonia del resto con l'impegno scientifico quasi quarantennale dell'Istituto Italiano per la Storia Antica: un ammonimento ed un invito, tanto più necessari oggi, che sembrano percorrere tutti i lavori qui raccolti, ivi compresi quei numerosi studi epigrafici che forniscono, pur nella loro apparente aridità, gli strumenti essenziali per una successiva approfondita analisi storica.

NICOLA CRINITI

F. P. RIZZO, *Studi ellenistico-romani*, Palumbo, Palermo 1974. Un volume di pp. 174.

Con questo volume F. P. RIZZO prosegue le indagini, che erano in parte già state raccolte nel

precedente *La Sicilia e le potenze ellenistiche al tempo delle guerre puniche*, I, Palermo 1973. Se là si era occupato dei rapporti religiosi e culturali tra la Siracusa della I guerra punica, ormai entrata nell'orbita romana, e il mondo ellenistico (Egitto, Delfi), ora egli divide il suo nuovo libro in due parti; la prima parte, dedicata ai « Riflessi "troiani" nella storia dei rapporti tra Roma e il mondo ellenistico » (pp. 9-92), esamina i tre episodi del III secolo, in cui il mito dell'origine troiana di Roma fu sfruttato dai Greci e da altri per ottenere il sostegno dell'Urbe, e cioè « La "deditio" dei Segestani » (cap. I: pp. 15-43), « L'intervento romano in Etolia a favore degli Acarnani » (cap. II: pp. 45-82), « La consanguineità degli Iliensi » (cap. III: pp. 83-88); la seconda parte dipende dal cap. II della prima: si tratta di un lungo *excursus* (pp. 95-172) sulla guerra fraterna combattuta tra Antioco Gerace e Seleuco II Calinice dal 240 al 227. Come si vede e come indica d'altra parte il titolo dell'opera, si tratta in sostanza di quattro studi perfettamente autonomi e dai legami reciproci abbastanza fragili.

Nel cap. I della prima parte il Rizzo riprende in polemica con l'Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III siècle avant J.C.*, Paris 1921, l'interpretazione tradizionale (cfr., p.e., G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze 1956, vol. I, pp. 198 ss.) di *Zon.* VIII, 9, giungendo a concludere, dopo un lungo *excursus* sugli altri casi di *deditio* di città siciliane durante la I guerra punica (pp. 21-36), che Segesta non ebbe un trattamento privilegiato per la sua pronta *deditio* e che poi si inserì a giustificazione di ciò la notizia del legame « troiano » con Roma, ma che al momento di consegnarsi ai Romani Segesta invocò la *cognatio* probabilmente dietro loro suggerimento e che la legge definitiva della provincia di Sicilia coi privilegi per Segesta va forse postposta alla II guerra punica.

Il cap. II della prima parte affronta la cronologia di *Iustin.* XXVIII, 1, che ci dà notizia dell'intervento diplomatico — per altro senza conseguenze — di Roma presso gli Etoli in favore degli Acarnani, che si erano rivolti all'Urbe, richiamandosi alle comuni origini troiane. Il Rizzo data l'episodio al 237/6, rinviando parzialmente per la dimostrazione alla seconda parte del volume, e respinge — a mio avviso, felicemente — le due obiezioni dell'Holleaux di una genesi leggendaria della notizia all'interno dell'annalistica romana e del presunto contrasto tra la storicità di tale notizia e *Polyb.* II, 12,7 (πρώτη ἐπιπλοκή tra Roma e l'Ellade nel 228).

Il cap. III della prima parte riconferma, sempre in polemica con l'Holleaux, la storicità di *Suet. Claud.* XXV,3, cioè la richiesta di amicizia rivolta da Seleuco II ai Romani e la loro controrichiesta di liberare da ogni tributo i consanguinei Iliensi.

Come si vede questa prima parte del lavoro del Rizzo è soprattutto una confutazione di talune affermazioni dell'Holleaux, per altro non raccolte dalla maggior parte degli studiosi. Pur ristretta,